

PASQUALE GIUSTINIANI

PER UNA BIOETICA SENZA AGGETTIVI. LE TAPPE DI UN PERCORSO

1.

Venticinque e passa anni fa... Nel 1994 Peter Singer pubblicava a Melbourne il volume con la sua nota tesi che *la vecchia morale non serve più*¹. All'epoca mi sembrò come una provocazione a bioeticisti di formazione laica e di formazione cristiana, a superare gli steccati reciproci. Per molti anni si andava avanti, nella manualistica e nei dibattiti, a prospettare una bioetica cattolica e una bioetica laica su fronti inevitabilmente contrapposti. Un volume, anche quello di Singer, nel quale egli sollecitava soprattutto le tradizioni religiose ebraica e cristiana a osservare come la cultura occidentale ponga enfasi sulla *sacralità della vita* appartenente alla specie umana a motivo della visione ebraica della creazione genesiaca, che fa degli esseri umani esseri speciali, gli unici fatti a immagine e somiglianza del Creatore, a cui fu concesso il potere su tutti gli altri esseri viventi. A ciò si sarebbe aggiunto un pericoloso elemento neotestamentario, che fa solo dell'essere umano quello che gode di un'anima immortale, capace cioè di sopravvivere alla morte. All'antropocentrismo cristiano – ecco la pro-vocazione nel senso di *chiamata alla discussione* – si sarebbe, invece, dovuto rispondere, proponeva lo studioso, riscrivendo dei comandamenti nuovi, in particolare il terzo, che riconosce che ogni persona ha diritto alla vita. Il concetto stesso di persona, ripensato non antropocentricamente, per esempio a partire da J. Locke, chiederebbe, ormai, di proteggere la vita degli individui capaci di temere la propria morte, considerando che solo un essere capace di concepire se stesso come esistente nel tempo può temere la morte. Ora, ecco la tesi-proposta, mentre gli infanti e gli animali non umani, non potendo essere capaci di concepire se stessi come esistenti nel tempo, non hanno paura della morte, pur potendone essere spaventati, non

1 P. Singer, *Ripensare la vita. La vecchia morale non serve più*, traduzione di Stefano Rini, il Saggiatore, Milano 1996; or. Text Publishing Company, Melbourne 1994.

sarebbe più ragionevole, sul piano etico e bioetico, considerare meno gravi gli eventuali reati commessi su costoro anziché quelli su coloro che hanno questo timore? In questa direzione, chi ha consapevolezza del diritto alla vita, può anche essere soggetto che decide quando rinunciare, per esempio quando chiede consapevolmente l'eutanasia o di essere soccorso terapeuticamente per abbreviare i suoi giorni divenuti inutili. Un anno prima, Luisa Battaglia si era domandata nel famoso Manifesto dell'Istituto Italiano di Bioetica: «È possibile nel nostro paese una bioetica liberale, una bioetica – intendo – che ponga deliberatamente al suo centro il valore dell'autonomia individuale, che riconosca una netta divisione tra sfera della morale e sfera della legge, che coltivi un autentico pluralismo etico?».

2.

Ponti, non muri, né chiostrì. Oltre venticinque anni fa, insomma, i termini della discussione bioetica erano già sul tavolo di chiunque, come noi, avesse deciso di accostarsi alla problematica bioetica “oltre gli steccati” e le contrapposizioni preconcrete, riprendendo e ripensando in ottica pluralistica questi stessi interrogativi. Una discussione i cui intenti avevano bisogno, prima che di idee e di scelte collettive, di *personaggi-pontieri*, come lo era il compianto Mario Coltorti, che avevo incrociato scientificamente (come avrei ricordato nel 2008), a fine anni Novanta, proprio all'interno delle attività dell'Istituto Italiano di Bioetica-sezione Campania, di cui egli divenne Presidente onorario, e, poi, nel CIRB, nella progettazione del secondo Quaderno, a cui Mario collaborò con un saggio intitolato *Libertà di Autodeterminazione: Medico, Paziente, Società*². Più volte Coltorti mi suggeriva letture e scenari e insieme abbiamo programmato eventi di bioetica, anche nella sezione san Tommaso della Facoltà di teologia dell'Italia Meridionale, dove egli ha più volte collaborato nel *Laboratorio di bioetica* promosso dal Seminario permanente per gli studi storico-filosofici “Pasquale Orlando”, da me diretto. L'ho rivisto e ascoltato da vicino, l'ultima volta, a Palazzo Serra di Cassano il 15 ottobre del 2008, in occasione della presentazione del libro di Aldo Di Mauro, *Il dolore. Perché?*, in cui fummo entrambi relatori³. Ma, soprattutto, mi è rimasta impressa una circostanza di qualche tempo prima: l'avevo sentito per via telefonica, in un'inaspetta-

2 M. Coltorti, *Libertà di Autodeterminazione: Medico, Paziente, Società*, in CIRB, *Ricerche di bioetica*, Giannini, Napoli 2004.

3 A. Di Mauro, *Il dolore. Perché?*, Graus editore, Napoli 2008.

ta, breve e commovente telefonata sul cellulare, lanciata da Mario poco prima di entrare in sala operatoria per l'intervento chirurgico poi subito: aveva sentito il bisogno di ascoltare, mi disse, la mia voce prima di entrare in quella sala da cui non poteva prevedere se e come sarebbe uscito e, in particolare, mi chiese di pregare. Dal punto di vista della bioetica medica, nell'ultimo periodo della sua vita Mario insisteva molto sulla comunicazione nel rapporto tra medico e paziente in medicina clinica, ovviamente ai fini della determinazione di quell'evento complesso e multifattoriale che per lui è la malattia. Com'è noto, egli moveva critiche alla *Evidence-Based-Medicine*, ritenuta soltanto in parte utile in quanto essenzialmente comportante una "sterilizzazione" del vocabolario della reale condizione patologica del singolo. Non è possibile dedurre rigorosamente, osservava, un'adeguata pratica terapeutica a partire da risultati di indagini controllate, valutati con precise metodologie statistiche, ma di fatto "categorie qualitative" astratte, soprattutto lontane dal peculiare rapporto individuale, tu a tu, con quel singolo determinato paziente portatore di quello specifico dolore e sofferenza. Di qui la preferenza, oltre che per gli approcci *hard*, per tutti gli approcci *soft*, per esempio per la psicologia, per il *counseling* filosofico, e soprattutto per la narrazione in medicina. Ri-apprendere a far narrare lo stato di malessere e benessere e narrare a nostra volta quanto ci è stato raccontato. Il tutto in controtendenza, gli osservavo, dal momento che proprio in filosofia da diversi decenni era stata teorizzata la fine delle grandi narrazioni. Il reticolo argomentativo del suo teorema era più o meno il seguente: se la relazione medica è un rapporto tra persone co-implicate; se l'obiettivo è quello di realizzare una vera conoscenza del singolo paziente, degli eventi esistenziali che ne hanno spesso partecipato nel determinismo della malattia, della sua evoluzione, del suo stato attuale, bisogna aprirsi con fiducia alle metodologie narrative, come del resto avevamo insieme fatto nel corso di alcuni incontri seminariali promossi da Umberto Giani al nuovo Policlinico dell'Università Federico II di Napoli. La conoscenza, anche quella medica, non avviene solo tramite la scienza, ma anche attraverso l'arte e la letteratura, ribadiva Mario, quindi anche attraverso il racconto, dal quale la malattia "oggettiva" può essere meglio osservata in relazione con le situazioni socio-economiche, culturali, ambientali e familiari più diverse. Questa tesi medica, filosofica e bioetica, della centralità del rispetto della persona nei rapporti interumani, di cui il rapporto terapeutico è soltanto una delle tante esemplificazioni, mi parve interessante anche ai fini della formazione bioetica delle giovanissime generazioni e, per questo, gli chiesi di scrivere per la mia collana *BioeticaMente* – edita da l'Isola dei ragazzi di Napoli e destinata alla formazione bioetica di ragazzi

e pre-adolescenti (sponsorizzata dall'Associazione *Oltre il chiostro*) – un racconto o qualche caso su cui collaborare, in vista di un prodotto editoriale da scrivere a due voci. Poiché la collana prevede sempre un narratore ed un bioeticista, ci accordammo che stavolta avrebbe fatto lui il narratore ed io sarei dovuto intervenire con box ed approfondimenti più specificamente bioetici. Mario, poco prima di morire, mi consegnò un testo, che spero di poter pubblicare con le mie promesse integrazioni. Gli aveva dato il titolo “La malattia di Anna”. Quasi una sceneggiatura, piuttosto che un racconto, la cui tesi è condensabile in quell’aforisma che Mario spesso ripeteva e registra anche in quest’inedito: “Esistono vere malattie importanti spesso senza disturbi – e ne ho viste molte – e disturbi, anche rilevanti, senza malattie organiche”. Mi piace richiamare le battute iniziali che descrivono il contesto del racconto di Mario, che è insieme reale – il protagonista è infatti un vecchio internista di 81 anni, laureato in medicina il 1949, stesso anno di Mario – ma anche un ideal-tipo del modi di porsi del medico, certamente molto al di fuori dei canoni e dei tempi di una strategia aziendale che definisce livelli essenziali e calcola tempi-pazienti in maniera a volte maniacale:

Studio di un internista libero professionista, decoroso ma modesto. Non persona che apre la porta (lo fa lo stesso medico), né segretaria. Non PC sulla scrivania per evitare la distanza tra il medico e il paziente. Il medico fa annotazioni relative ai pazienti su un raccoglitore a fogli grandi mobili. Prende appuntamento solo se sa di avere a disposizione almeno 1 ora e ½ da dedicare al paziente. Durante la visita stacca il telefono.

Di fronte a sé il vecchio medico ha appunto Anna, appena sedicenne, quasi una sua nipote, scrive, accompagnata dal padre medico e dalla zia nubile, che chiede di poter parlare da sola col vecchio internista ed a cui egli domanda da subito il permesso di usare il tu. A lei fa raccontare liberamente la situazione così come lei la vive, non senza verbalizzare lui stesso i punti salienti di quanto ha ascoltato. Il racconto termina con una diagnosi che è una raccomandazione al contesto familiare ed affettivo, un esempio di “arte medica” alla Coltorti, piuttosto che una ricetta farmacologica o una richiesta di ulteriori visite specialistiche o, come ripeteva Mario, di TAC, TIC, TUC. La breve storia si chiude con alcune indicazioni operative per me, che vanno significativamente nella linea di una discussione collegiale in vista di una diagnosi con-divisa tra tutti i soggetti che partecipano all’atto terapeutico (operatori sanitari/pazienti, operatori sanitari tra loro e con altre persone in diverso modo legate al paziente, compresi gli eventuali outsiders, pur nel rispetto della privacy). Ma soprattutto l’importanza ed

il modo di attivare la “narrazione” come mezzo di connessione medico-paziente, ovvero come Mario ha scritto in altri saggi e ripetuto in corsi e conferenze, come strumento per realizzare una dimensione connessionista e transpersonale fra la realtà del medico e quella del paziente, per individuare il significato ed i fini della relazione terapeutica, cioè la diagnosi e gli indirizzi di cura, anche e soprattutto, specialmente in molti pazienti, “prendersi cura di”.

3.

Le collane editoriali per piccoli e adulti. Ormai la frontiera di una *bioetica senza steccati* a Napoli era aperta e, *novo millennio ineunte*, si poteva anche provare a imbastire una discussione con tutte le *parti avverse*. Accadde, così, con Luca Coscioni per via di collegamento audio-video, con istanze come quelle che seguono, così da me allora verbalmente sintetizzate:

La nuova atmosfera tecnoscientifica... richiede non soltanto una rinascita dell'etica ed una nuova riflessione circa le etiche ontologiche o le etiche antropologico-culturali, ma lo sforzo di reperimento di nuove linee di ricerca, senza far finta di non rendersi conto di un clima generale che, spesso, rifugge dalle parole stesse che osino esplicitamente indicare, o almeno far intravedere, degli orizzonti di senso più ampi. Nella medesima stagione in cui sembra che non vi sia più senso in alcuna cosa, in cui programmaticamente si rifugge dal senso, soprattutto in certi settori della scienza e della tecnica, che non potrebbero, di per sé, sopportare alcun vincolo o ostacolo in nome del principio liberale della “libertà della scienza”; nella medesima stagione in cui eventuali appelli ad una qualche verità etica assoluta, ad un qualche senso o significato morale, ad un orizzonte, magari ontologico, antropologico o, peggio ancora, religioso con pretese di significatività ultimativa per ogni essere umano, fa spavento, occorre forse ri-aprirsi ad una valutazione più serena e non schivare in maniera preconcepita un dibattito sul senso della vita e della morte, sul peso dei valori, sulla forza di certe resistenze ordinarie che si ribellano di fronte a qualunque tentativo di calpestare o conculcare la dignità della persona umana o i suoi pretesi diritti fondamentali.

Appena quattro anni dopo questo grande fervore d'inizio millennio, presso le Edizioni scientifiche italiane, sotto la direzione di Goffredo Sciaudone e mia, vedevano la luce i primi volumi della fortunata collana “Bioetica e valori”. Tra i primi titoli, non a caso, *Quale progetto di per-*

sona per una bioetica oggi?⁴. Firmato da me, quel titolo veniva munificamente sponsorizzato da *Oltre il Chiostro* che, nel 1994, aveva promosso e ospitato un dibattito pubblico – migliaia di giovani seduti a terra nella chiesa di Santa Maria la Nova – con Franco Battiato e Manlio Sgalambro. Cominciavamo, quasi in sordina, a scardinare le teorie di tipo contrappositivo tra le cosiddette *due culture*, contestando soprattutto una preconcepita dicotomia tra bioetica laica e bioetica cattolica⁵. Il primo orientamento si ispirerebbe al principio della *qualità della vita* (alla luce di una presunta etica qualitativa indipendente da interferenze valoriali di tipo ontologico), il secondo a quello della *sacralità della vita* (del tutto dipendente da un assunto metafisico e religioso, che marcherebbe come “intoccabile” tutto ciò che intenda manipolare l’alberello della vita). In una conferenza di quegli anni, esponevo così una diversa possibilità:

In genere questi due orientamenti, bioetica laica e bioetica cattolica, sono presenti in forma alternativa e reciprocamente escludentisi, ossia abbracciando il primo, il secondo dovrebbe essere rigettato e viceversa. Questo contribuisce, in Italia, alla situazione paradossale per cui si discute tanto su temi bioetici senza peraltro arrivare quasi mai a delle conclusioni eticamente condivise. Eppure come si cercherà di mostrare, non sempre posizioni laiche e posizioni ispirate religiosamente si oppongono: possono pure darsi, infatti, posizioni laiche che accettano un concetto di “sacralità secolarizzata” e posizioni religiose che almeno in certi casi non contestano il principio della qualità della vita⁶.

4.

Erano, questi, i primi frutti di un stile dialogico, il medesimo che aveva caratterizzato gli incontri, realizzati proprio a partire dal 1994 alla fine, nella Facoltà teologica san Tommaso d’Aquino, dove – forse per la pri-

4 P. Giustiniani, *Quale progetto di persona per una bioetica oggi?*, Esi, Napoli 2004.

5 Valga per tutti il titolo di G. Fornero, *Bioetica cattolica e bioetica laica*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

6 Per la ripresa critica di tali affermazioni, rinvierei a P. Di Somma, P. Giustiniani, *La letteratura di fronte al dolore*, Loffredo, Napoli 1990; P. Giustiniani, *Verso un nuovo compromesso tra visioni scientifiche e prospettive «altre»?*, in *Sulla procreazione assistita*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2005, pp. 173-202; Id., *Fragilità della terra e futuro dell’essere umano*, in *Cittadini della Terra: amare nella verità. Atti del Convegno di Facoltà*, Catanzaro, 5-6 maggio 2010, a cura di Antonio Bomenuto, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 183-138.

ma volta dopo la soppressione tardo-ottocentesca della Facoltà di teologia nell'Università di Stato – dei docenti della Università Federico II (tra cui il compianto Giovanni Chieffi, a cui il CIRB ha dedicato postumo un volume con tutti i suoi principali scritti di bioetica)⁷ e docenti della Facoltà di teologia, mettevano i fondamenti preliminari alla nascita di un organismo pluralista e pluridisciplinare di ricerca che sarebbe, poi, stato, a partire dal 1996, il CIRB, che vedrà la luce con una Convenzione, stipulata tra l'Università degli Studi di Napoli Federico II, la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e la Seconda Università di Napoli. Ormai si teorizzava, rispetto alla contrapposizione, la possibilità di un *convivio delle differenze*⁸. Affermavo ancora in quegli anni in una conferenza:

La riflessione bioetica – intesa come con-venire di più saperi disponibili a raccordare le scienze della vita e della riproduzione con i valori morali propri degli esseri umani – s'incontra oggi con il dato di fatto della rivoluzione bio-tecnologica. Situazione davvero inedita che sembra riproporre l'antica situazione di Adamo ed Eva, stavolta posti non più di fronte ad “alberi della conoscenza del bene e del male” o custodi di “alberi della vita”, bensì di fronte ad alberelli genetici ed a nuove conoscenze applicate, capaci non soltanto di cambiare la “natura” dell'essere umano ma di disporre di un potere diretto sulle future esistenze umane e non umane, che possono essere ormai modificate, costruite, addirittura reinventate... Alla forza del diritto, della cultura, della civiltà, dei sistemi ideali di riferimento, non possono per forza subentrare l'arbitrio di onnipotenza della scienza o l'ineluttabilità del progresso tecnologico. L'essere umano, concepito da mente, cuore e corpo, di donna si sta forse autoprogrammando, sta per far prevalere la *fabrilità* sulla *sapientia*, sta inevitabilmente a bordo di un vettore che renderà presto archeologie del sapere le conquiste scientifiche e tecnologiche dell'altro ieri?

Ci si rendeva tutti conto che la globalizzazione e la complessificazione della realtà mondiale comportassero un'analoga globalizzazione e complessità della ricerca bioetica in tutti i suoi attuali settori d'interesse. Il che esigeva, secondo alcuni di noi, una vera e propria “ecologia” delle decisioni bioetiche e teologiche, ovvero una prospettiva che, senza mescolare i diversificati punti di vista in un ingenuo relativismo, rivendicasse autonomia e diversità delle ragioni bioetiche, ma insieme contribuisse a

7 G. Chieffi, *Bioetica e complessità: il punto di vista di un biologo*, a cura di P. Giustiniani-R. Prodomo, Mimesis, Milano 2019.

8 Tutto questo veniva teorizzato dal nostro gruppo di ricerca della Facoltà di teologia: cfr. *Nel convivio delle differenze: l'insegnamento di religione in prospettiva interculturale*, a cura di C. Matarazzo, Luciano editore, Napoli 1998.

renderle pertinenti alla decisione e mostrarle singolarmente incomplete per la decisione stessa. Di qui l'inevitabile incrocio con una cultura, soprattutto quella liberale meridionale, per maturare ulteriormente la convinzione che i grandi temi della bioetica contemporanea, richiedendo apporti sempre più differenziati, sia pratici che teorici, andavano discussi oltre gli steccati ideali e le appartenenze formali. Si doveva dar luogo – ecco l'ipotesi di lavoro – ad un vero e proprio nuovo mondo di “parlanti bioeticisti” che avrebbe dovuto affiancare, nel prossimo futuro, gli esponenti dei campi tradizionalmente già coinvolti nel campo bioetico, in vista di riflessioni che non avrebbero tanto dovuto offrire delle soluzioni tecniche, bensì delle vere e proprie prospettive teoriche sulla realtà o, addirittura, educare a domande che chiamavano evidentemente in causa “visioni del mondo”, “prospettive ideali” e “convinzioni religiose”⁹.

5.

Colloqui è più che dialoghi... Nel programmare, a “Oltre il chiostro”, il numero unico della rivista “Colloqui” del 2004, da noi immaginato come una sorta di lessico dalla A alla Z per stendere come l'ordine del giorno del nuovo millennio (poi non andato in porto editorialmente), si leggono alcune voci significative, con altrettanti nomi per illustrare plasticamente quanto stava avvenendo nella nostra città circa il dialogo, anzi il colloquio, tra cattolici e laici. Il lemma bioetica sarebbe stato affidato a me, *cristianesimo* a Giuseppe Reale, *ebraismo* ad Alberta Levi Temin, *etica* a Renata Viti Cavaliere, *filosofia* a Giuseppe Cantillo, *globalizzazione* a Giuliana Martirani, *islam* a Massimiliano Hamza Boccolini, *laicità* a Paolo Bonetti, *letteratura* a Erri De Luca, *medicina* a Lorenzo de Caprio, *omosessualità* ad Andrea Vicini, *postmoderno* a Vincenzo Vitiello, *preti* ad Andrea Milano, *testimonianza* a Diana Pezza Borrelli, *università* a Gennaro Ferrara. Ecco condensato in quei *lemmi* lo stile di una fucina culturale, qual era ed è “Oltre il chiostro”, che aveva assunto come stile quello, tutto francescano, di *andare oltre il chiostro*, come Francesco d'Assisi, che aveva, secondo le fonti, additato la vallata e la pianura a coloro che gli avevano chiesto dove fosse il suo chiostro. In queste aule si praticava quella *cultura senza aggettivi*, che avrei poi denominato *bioetica senza aggettivi*, in un

9 Frequenti, su questo tema, le discussioni con il compianto P. Bonetti. Mi piace ricordare uno dei suoi interventi discussi qui a Napoli con lui: P. Bonetti, *Il purgatorio dei laici: critica del neoclericalismo*, pref. di E. Marzo, Dedalo, Bari 2008.

volume collettaneo edito a mia cura nel 2009, con le edizioni di un altro ambiente accademico, la sezione san Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà di teologia dell'Italia meridionale – da cui Giuseppe e Reale ed io provenivamo – ¹⁰. *Senza aggettivi* era la sintesi di un programmatico percorso di confronto e colloquio tra cattolici e laici in tutti gli ambiti disciplinari tradizionalmente “sensibili”, compresa la bioetica, per verificare la possibilità di andare oltre le categorie che gli storiografi avevano coniato circa il rapporto tra cattolici e laici nel XIX secolo e all'inizio del *secolo breve*, cioè *intransigenti* e *conciliatoristi*. Ormai le iniziali prove di collaborazione stavano creando una prassi, con alcune scelte felici, che andarono nella direzione educativa, soprattutto delle giovani generazioni, oltre che degli operatori sanitari, a cui l'Istituto Italiano di bioetica proponeva, con buon successo quantitativo, corsi di formazione nella sede dell'istituto “Pascale”. Nel 2003 vedeva, frattanto, la luce il primo di fortunati volumetti, editi da l'Isola dei ragazzi di Napoli, e affidati sempre a due penne (un bioeticista e un letterato), per raccontare fecondazione assistita, trapianto del midollo osseo, eutanasia... ai piccoli, già dalla scuola primaria. Il 20 febbraio 2005, la Presidente dell'Istituto Italiano di Bioetica indirizzava una Lettera, datata 20 febbraio 2005, per trasmettere “alcune copie degli Atti della I Conferenza nazionale di Bioetica per la scuola, che il Comitato da Lei diretto ha patrocinato” e che era stata celebrata nel Seminario campano di Capua con relatore e autore del volume collettaneo, tra gli altri, Giovanni Berlinguer. Si tratta del volume *Bioetica e diritti umani*, edito da Luciano in Napoli, che diverrà un po' il modello di analoghe iniziative di educazione bioetica nella scuola italiana, ancora una volta promosso in sinergia tra IIB nazionale e campano, con il coinvolgimento di cattolici e laici. Intanto, su altro versante non strettamente bioetico, in collaborazione tra Università di Salerno e Facoltà di teologia dell'Italia meridionale, s'incontravano i membri della redazione meridionale di “Filosofia e teologia”. Un periodico ancora vivente, che rappresentava allora il primo esempio italiano di una *et* tra due saperi, tradizionalmente ritenuti contrapposti, fino a rasentare l'*ossimoro*. Dal verbale del 12 febbraio 2005, si evince una significativa discussione sul numero monografico da mettere in cantiere, in ordine al quale una delle proposte è quella di dedicarlo alla *biopolitica*: Francesco Saverio Festa, dell'Università di Salerno, chiama allora “in cau-

10 Cfr. P. Becchi-P. Giustiniani (a cura di), *La vita tra invenzione e senso. Per una teoresi della bioetica*, Graf, Napoli 2007. A p. 95 di questo testo si legge la mia proposta di una “bioetica senza aggettivi”, poi ripresa in ottica giuridica da A. Patroni Griffi, *Le regole della bioetica tra legislatore e giudici*, Editoriale scientifica, Napoli 2016.

sa il concetto nevralgico di ‘mediazione’ (quella mediazione che, secondo Festa, oggi il mondo laico sta offrendo)”; la sintesi sul punto in discussione viene significativamente registrata nel protocollo conclusivo dell’incontro redazionale: “questo indirizzo potrebbe coinvolgere Esposito, De Carolis e Putino sul fronte della ‘biopolitica’ e Mazzarella, Piana e D’Antuono per quanto riguarda il tema della sacralità della vita nell’età della tecnica”.

6.

Dalle prassi alla teoria. Teorizzavo questi diversi orizzonti di confronto e di collaborazione, oltre che in titoli editoriali affidati sia a cattolici che laici (a volte anche formalmente atei), in un saggio per la rivista *Hermeneutica*, della editrice Morcelliana di Brescia¹¹, nel quale, tra l’altro affermavo, nell’ottica di gettare ponti tra ambiti tradizionalmente separati o alternativi:

Poiché, però, lo scenario inaugurato in bioetica fa percepire l’esigenza di nuove vie del pensiero personalistico, ogni bioetica d’ispirazione cristiana o d’ispirazione personalistica (come si preferisce dire tra i bioeticisti che ribadiscono il tema della sacralità della vita), dovrebbe forse lasciarsi maggiormente provocare dai risultati inediti della riflessione teologica e filosofica, sia per riaffermare le esigenze di responsabilità, di indisponibilità del bene della vita, sia per garantire, almeno mediante il principio di precauzione, una certa invadenza tecnoscientifica in ambiti che potrebbero significare distruzione o spreco di vite umane benché qualificate da bassa aspettativa oppure scadenti dal punto di vista degli standard qualitativi.

La collaborazione scientifica con Paolo Becchi, favorita da un progetto della Provincia religiosa domenicana per l’Italia, di una Facoltà di teologia per futuri domenicani in formazione nel quartiere Barra di Napoli, va letta entro questa atmosfera di fermento, poi andata a convergere in prodotti editoriali e cure scientifiche. Essa, al di là delle oggettive differenze disciplinari e di idealità culturali, univa intelligenze *al di qua e al di là del Garigliano*, in nome del dovere di riferirsi all’essere umano: se inteso come immagine di Dio, tale dovere sembrava, in fondo, in grado di ritradurre argomenti teologici nel linguaggio, per così dire, di un’etica laica, anticipando alcuni esiti possibili del dibattito, anche rischiando critiche, sia da parte di coloro che sospettavano si potesse generare una bioetica

11 “Hermeneutica: Annuario di filosofia e teologia” (fondato da Italo Mancini), Brescia 2006, intitolato *Dire persona oggi*.

cattolica debole (in analogia al cosiddetto pensiero debole), sia da parte di coloro che non riuscivano ad uscire da quello che il compianto Paolo Bonetti definiva, come si è detto, il *purgatorio dei laici*. Si guardava allora con interesse agli scritti dell'ultimo Jürgen Habermas, in significativo dialogo con Joseph Ratzinger, oppure si guardava a certi teologi cristiani i quali, mediante l'aggettivo "complesso" o anche mediante l'altro aggettivo, prevalentemente economico, "globalizzato", andavano descrivendo lo scenario morale come una situazione di navigazione a vista, quasi in un mare di valori in tempesta.

7.

Conclusione. Oltre la via d'uscita del nichilismo estremo o della contrapposizione ad oltranza, non si potrebbe anche intravedere un *altro pensiero*, in grado di sopportare l'inedita situazione di trasvalutazione valoriale in atto, pur senza abbandonare il confronto critico con atteggiamenti, credenze, valori... dell'uomo tradizionale, per poter passare, seppur attraverso le metamorfosi del rassegnato cammello e dell'aggressivo leone, alla situazione dell'innocente fanciullo comunque gioiosissimo di fronte allo straripante dinamismo della vita?